

Improvvisa, singolare sortita del sottosegretario all'Ambiente «La dichiarazione riguarda solo animali e piante vivi»

Molti chiedono una proroga Il ministero dell'Agricoltura promette: «Almeno un mese» E la gente da giorni fa la fila

# Sotto la pelliccia il caos Ora non va più denunciata

La confusione ora è davvero totale. Per il ministero dell'Agricoltura va denunciato il possesso di pellicce e oggetti prodotti con parti di animali in via d'estinzione. Ma ieri sera è arrivata la smentita del ministero per l'Ambiente: «Non è vero niente, bisogna denunciare solo gli animali vivi». E se l'Agricoltura promette una proroga «di almeno un mese», l'Ambiente ribatte subito: «Non se ne parla neanche».

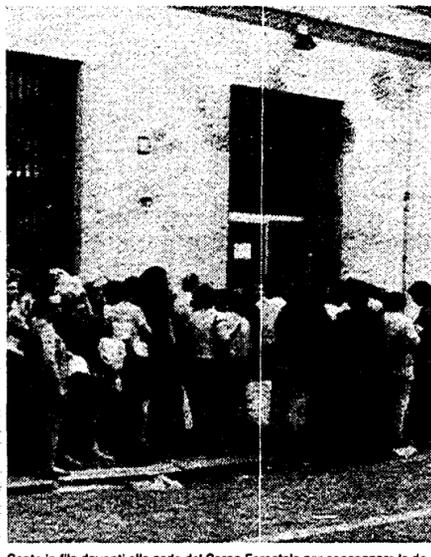
animali o piante per uso personale o domestico».

Più chiaro di così non si potrebbe: bisogna denunciare solo il possesso di esemplari vivi. Sempre che, naturalmente, anche quella del sottosegretario non sia una semplice interpretazione, passibile di ulteriori smentite. Anche perché non più di ventiquattrore fa a sostenere autorevolmente - e ad attrezzarsi di conseguenza - l'obbligo di autodenuciare non solo per gli animali vivi, ma anche per quelli morti e per «loro parti o prodotti derivati» - come recita testualmente la legge approvata lo scorso 7 febbraio dal Parlamento - non è stato qualche oscuro funzionario periferico, ma il capo della Forestale in persona, Alfonso Alessandrini, e il direttore dell'ufficio Cites (la convenzione di Washington del 1973 che protegge le specie in via d'estinzione e quelle in pericolo) per l'Italia, Ugo

Mereu. Proprio ieri il Wwf sosteneva che «la diffusione di notizie spesso contraddittorie non migliora certo la situazione e facilita la strumentalizzazione del pur giustificato malcontento dei cittadini». Ora, dopo la sortita di Angelini, la confusione regna davvero sovrana. E come in una partita a ping pong la palla torna al ministero dell'Agricoltura, che finora si è attenuto alla lettera della legge. Ma forse sarebbe ora che i due ministeri si mettessero d'accordo e si decidessero a emanare un decreto o una circolare esplicativa che fughi finalmente ogni dubbio. Senza nulla togliere al fatto che sarebbe stato doveroso, prima ancora che opportuno, fare chiarezza qualche giorno prima, evitando il caos che si è scatenato da lunedì scorso in vista della scadenza di sabato 6 giugno, ultimo giorno utile per la presentazione dell'autodenuciatura.

Una scadenza che molti, ora, chiedono che venga spostata almeno di qualche giorno. Non solo il Wwf - i cui telefoni sono bombardati da migliaia di telefonate di soci e di cittadini che chiedono lumi - che ieri ha scritto ad Andreotti e ai ministri dell'Ambiente, dell'Agricoltura, delle Finanze e del Commercio con l'estero per chiedere una proroga e l'emanazione dei decreti applicativi della legge 150 per quanto riguarda le sanzioni per chi non rispetta la convenzione di Washington. A chiedere a gran voce la proroga è anche il ministro per i Rapporti con il Parlamento, il liberale Egidio Sterpa, secondo il quale la Camera hanno approvato la legge «probabilmente con qualche distrazione». Chissà lui dov'era.

A confusione, comunque, si aggiunge confusione anche sulle scadenze, a colpi di dichiarazioni di sottosegretari di



Gente in fila davanti alla sede del Corpo Forestale per consegnare la denuncia sul possesso di pellicce

ministeri che, con ogni evidenza, pur dovendo lavorare insieme proprio non si amano, e anzi sembrano del tutto incapaci di mettersi d'accordo su alcunché. E così se nel primo pomeriggio Maurizio Noci - sottosegretario socialista del ministro dc all'Agricoltura - annuncia con sicurezza che la scadenza per l'autodenuciatura sarà prorogata non si sa di quanto, ma almeno di un mese, poche ore dopo Angelini - sottosegretario democristiano

del ministro socialista all'Ambiente - annuncia che il suo dicastero «si opporrà a qualunque proroga della legge in difesa delle specie protette e si impegnerà nei confronti del ministero dell'Agricoltura e della Forestale per una corretta, razionale e intelligente applicazione della normativa». Per una volta, forse, ha ragione Sterpa: «A volte il ridicolo uccide, anche nel caso delle istituzioni». Anzi, soprattutto le istituzioni.

Imprenditore del Padovano per mesi eroe anti-pizzo Incendi, attentati, minacce: «Volevo i rimborsi dello Stato»

# «Io vittima del racket...» Era una bugia

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

PADOVA. Il racket al nord. Il pizzo in Veneto. I tentacoli della piovra sulla povera ditta. Scandalo, paura, reazioni, alla fine un caso nazionale attorno alla «Ni.Gia», import-export di auto a S. Pietro in Gù, nel padovano, presa di mira da incendi a ripetizione, attentati, intimidazioni varie. Dopo due mesi di tormentone continuo, la svolta. E che svolta. «Mi segue un attimo in caserma?», ha chiesto gentile il brigadiere dei carabinieri che era stato assegnato alla «protezione personale di uno dei titolari della società, Renzo Simioni, 35 anni, non ha sospettato. Appena entrato, gli hanno messo le manette ai polsi. Pochi minuti, e stava già confessando tutto. Sì, gli attentati li aveva commissionati o commessi lui.

Perché? Per indurre i due giovani soci-cognati, recalcitranti ad andarsene. E tutto quel putiferio sul racket che aveva sollevato per primo? «Un'idea del mio commercialista, in perfetta buona fede. «Dai la colpa alla mala, così prendi i rimborsi della legge-antiracket...». La storia inizia il 26 marzo, quando di primo mattino s'incendia il capannone della «Ni.Gia.» mandando in fumo 11 auto. «Non capisco, mai ricevute richieste di pizzo», finge di cadere dalle nuvole Simioni. Quattro giorni dopo, su un giornale locale, la concessionaria si paga un'intera pagina. A caratteri cubitali si dice «vittima della prepotenza della malavita», annuncia che non cederà, chiede agli imprenditori di fare «fronte comune» per il bene delle nostre imprese e delle nostre famiglie. Gli eroi di S. Pietro in Gù conquistano così notorietà nazionale. Per tutto aprile, continuano a denunciare, sono però vittime di telefonate anonime che avvertono «chiudete o finite male». Una sera Simioni commette tre delitti: «Mi hanno bloccato per strada tre meridionali in giaccai mimetica. Mi hanno puntato la pistola alla tempia. L'11 maggio s'incendia un secondo capannone, altre auto in cenere; 200 milioni di danni e stavolta non sono «coperti dall'assicurazione, che anzi disdice il contratto. Simioni appare distrutto: «Hanno vinto loro. Nessuno ci

difende. Bisogna salvare la pelle, pensare alla famiglia. Deve pensare ai figliolotti, Nicolò e Giada, che hanno dato le iniziali al nome della ditta. «Non ci resta che chiedere», lamenta. Gilberto Marchiori e Giampietro Zambello, i giovani soci, non raccolgono l'invito. Forse sospettano già qualcosa. Intanto il «caso» tiene banco. Telefona dalla Sicilia, e poi arriva di persona, Tano Grasso, deputato e leader dei commercianti di Capo d'Orlando. L'Assindustria pubblica un fondo: «Vi chiediamo di non mollare». Un altro è del «Mattino di Padova»: «Ma gli onesti devono vincere». Il segretario provinciale dc Giorgio Masiero critica polizia e carabinieri, «devono essere più presenti». Il Pds invita a boicottare le assicurazioni che hanno disdetto il contratto con la «Ni.Gia.». Si mobilita la Confesercenti, si indignano i sindacati, i deputati interpellano, promettono fondi il ministero di Grazia e Giustizia, si consorziano «contro il racket» i comuni della zona. S. Pietro in Gù, l'epicentro, indico, e siamo a lunedì scorso, un consiglio straordinario, alla presenza di questore, colonnelli dei carabinieri, autorità varie: «La mafia non passerà». I carabinieri invece, zitti zitti, avevano già cominciato a dubitare. Che strana tecnica, in quegli attentati. Neanche una serratura scassinata, un allarme manomesso... Concorrenze sleali? Impossibile, la «Ni.Gia.» fa import-export, non ha rivali. Allora passano al sequestro i bilanci, e qualcosa pare non quadrare in un giro di piccole diesel verso la Bulgaria. Scremano le amicizie dei soci, e Simioni risulta avere qualcosa di sospetto. Arrivano a due piccoli malviventi della riviera del Brenta: «Il primo incendio l'abbiamo applicato noi, su commissione», confessano. Commissione di un amico del concessionario, un malvivito di Cittadella che si è dato alla latitanza. Ed il secondo? «Quello l'ho fatto da solo», confessa Simioni, «per svolare le indagini. Ma non volevo bruciare tutto...». Adesso il maldestro doppiogiochista è accusato di incendio doloso e simulazione di reato. E già lo sta seppellendo una seconda valanga di indignazione dei «presi in giro».

Il conduttore della trasmissione sui diritti dei consumatori pubblicizza titoli di credito «Non sono passato al nemico: ho una spiccata cultura del risparmio, che male c'è a dirlo?»

# E Lubrano ci manda in banca

Per milioni di consumatori italiani è stato l'uomo che scopriva truffe e inganni, l'uomo cui potersi rivolgere per avere un aiuto e un consiglio. Ora, però, il giornalista e conduttore televisivo Antonio Lubrano in consigli continua a darli, ma per conto del Mediocredito Lombardo. La garanzia del suo volto, su una pagina pubblicitaria del Corriere della Sera. C'è da fidarsi?

FABRIZIO RONCONI

ROMA. La domanda sorge spontanea: ma che ci fa il giornalista Antonio Lubrano schizzato in bella posa su un'intera pagina del Corriere della Sera di ieri? Semplice, la pubblicità. Curioso, ma vero, Antonio Lubrano consiglia ai lettori del quotidiano di via Solferino di investire i loro risparmi in certificati di deposito del Mediocredito Lombardo. La mano sotto il mento. E il caratteristico, furbo sguardo che ammicca

complice; come a dire: stavolta, stavolta forse potete proprio fidarsi. L'idea, bisogna ammettere, è geniale: se c'è una persona di cui gli italiani si fidano, quella persona è Antonio Lubrano. Gliel'hanno dimostrato con gli indici d'ascolto. La sua trasmissione televisiva, «Mi manda Lubrano», in onda su Rai 3 per ventisei mercoledì scorsi, consecutivi fino a mercoledì scorso, ultima puntata, è stata seguitis-

simamente. Truffe, raggiri, falsificazioni, inganni. I consumatori italiani sapevano a chi rivolgersi, a chi chiedere consiglio e aiuto. Antonio Lubrano era il loro cronista, il loro investigatore, il loro difensore, il loro uomo al di sopra delle parti proprio come un eroico Robin Hood nella foresta del consumo quotidiano: e adesso? Adesso che fa Lubrano: è passato al nemico? Prima faceva gli interessi dei consumatori. Ora - consiglia quelli del Mediocredito Lombardo: al 10,41% di rendimento netto, con i certificati di deposito. Un affare, dice Lubrano, a pagina 12. Accanto alla foto, quattro righe: «I miei soldi si danno un gran da fare per l'economia italiana. E per la mia». Un modo per spiegare che l'istituto bancario, con il denaro dei risparmiatori, finanzia «le imprese italiane sane, produttive».

Si, cadono i muri, crollano i miti; e anche Lubrano, forse, crolla nell'immaginario collettivo di milioni di telespettatori. Non è più il loro fedele paladino. Ma lui non se ne duole. Lui, Antonio Lubrano, 60 anni, e gli ultimi 42 trascorsi a fare il cronista, non teme improvvisi cali di carisma, di fiducia, di credibilità: «Io vorrei essere considerato solo come un giornalista che fa una trasmissione sui diritti dei consumatori. Purtroppo, credo che in me, molti identifichino invece una persona che non esiste, davvero una specie di Robin Hood che io non conosco, che non mi piace. Io faccio soltanto il giornalista, sono una persona normale. E le persone normali, possono fare le scelte che preferiscono».

La scelta di far pubblicità ai certificati di deposito del Mediocredito Lombardo, spiega, non è stata facile, ma poi ha ceduto. «Come dire? per ragioni culturali». «Da piccolo - racconta il conduttore televisivo - sono cresciuto a Procida, l'isola che sta di fronte a Napoli. Vivevo con mia madre, poiché mio padre era capitano di lungo corso, portava le navi, i mercantili nei mari del mondo, e a casa ci stava poco. Ora, cos'è successo? È successo che quando quelli della Mediocredito m'hanno proposto di far loro pubblicità, io mi sono ricordato subito di una frase che mia madre mi ripeteva sempre ogni giorno e che non ho mai dimenticato: «Trattala con cura... che quella roba tu padre se l'è guadagnata con il sudore della fronte». Insomma, è cresciuto con quella frase che mi rimbombava in testa: «Sì, mi sono sempre immaginato mio padre con una fronte che sudava, sudava, sudava... Così, davvero, io adesso mi ritrovo una spiccatissima cultura



Antonio Lubrano come appare nella pagina pubblicitaria

del risparmio, la cultura di non sprecare, di risparmiare bene...». A Milano, nella sede della Mediocredito Lombardo, sono naturalmente molto contenti che Antonio Lubrano sia cresciuto con questa cultura. «Ci farà una buona pubblicità: di lui, la gente si fida parecchio. E lui s'è fidato di voi: «Ha voluto sapere un mucchio di cose su quello che offriamo - spiega all'ufficio marketing del

l'istituto bancario - ma poi s'è corvinto, e ha accettato». La prima pagina pubblicitaria è stata quella di ieri. Ne seguiranno altre, fino al 15 giugno. Poi, la campagna s'interrompe, per riprendere a settembre. Ma se qualcosa, sventuratamente, non sarà andata per il verso giusto, nessun problema. Proprio a settembre, ri- parte la trasmissione sui vostri diritti: «Mi manda Lubrano». Appunto.

# A Firenze un migliaio di manifestanti hanno protestato: «È l'unico polmone verde in città» Si paga per entrare nei giardini di Boboli Mamme e bambini forzano i cancelli

Un migliaio di manifestanti, soprattutto mamme e bambini, hanno forzato a Firenze l'ingresso allo storico parco di Boboli. Da ieri infatti, per decisione del soprintendente ai monumenti Domenico Valentini, per entrare si deve pagare un biglietto di cinquemila lire. Ma i fiorentini, abituati da sempre a portare i figli a giocare nell'unico polmone verde di tutto il centro storico, si sono ribellati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE CECILIA MERLI

FIRENZE. «Boboli è dei fiorentini». E i fiorentini, almeno per un giorno, se lo sono ripreso. Per entrare nel grande parco cinquecentesco di Palazzo Pitti, donato da Anna Maria dei Medici alla città, da ieri si sarebbe dovuto pagare. Il soprintendente ai monumenti, Domenico Valentini, ha fatto installare ai cancelli del giardino le biglietterie e ha stabilito che per entrare i visitatori debbano sborsare cinquemila lire, in applicazione di una norma stabilita due anni fa che promuove alcuni parchi storici italiani al grado di veri e propri musei all'aperto.

Ma la gente del quartiere si è ribellata. Boboli rappresenta l'unico polmone verde praticabile in tutto il centro storico. Da sempre il parco è meta di mamme che portano quotidianamente a passeggio i bambini, degli anziani che si ritrovano per fare due chiacchiere, degli studenti quando «bigiano» la scuola. Fin da quando si è avuto sentore che gli ingressi del giardino avreb-



La protesta delle mamme con in prima fila il sindaco di Firenze Giorgio Morales, all'entrata del giardino di Boboli contro l'obbligo del pagamento del biglietto d'ingresso

berato potuto essere sbarrati, è nato un comitato, che ha abituato la città a manifestazioni colorate e pacifiche. Ieri, primo giorno a pagamento, i frequentatori di Boboli si sono dati appuntamento nel pomeriggio davanti a uno degli ingressi. Circa mille persone, soprattutto mamme con i bambini anche piccolissimi, in braccio o in carrozzina, hanno fatto ressa davanti all'accesso, sotto un sole impietoso, chiedendo di entrare gratis. Tra di loro il sindaco Morales, «amministratori», rappresentanti dei partiti. Alla fine la polizia, che sorvegliava in forza l'entrata, ha deciso di spalancare i cancelli per evitare incidenti. Per un giorno, dunque, la gente si è riappropriata del parco sotto gli occhi scontenti dei turisti. Oggi, però, si ricomincia daccapo. I cancelli saranno di nuovo sbarrati se non dietro pagamento, e il comitato ha annunciato la solita forma di protesta.

Il braccio di ferro tra il soprintendente Domenico Valentini e gli abitanti dell'Oltrarno, il quartiere dove si trova il parco di Boboli, rischia di diventare una querelle infinita. Il soprintendente ha praticamente tutti contro. Il sindaco Morales ha espresso parole di durissima critica nei suoi confronti. C'è anche chi, come i consiglieri comunali del Pds, hanno chiesto che Valentini venga sostituito. La decisione di far pagare il biglietto

arriva infatti a un passo dalla firma di una convenzione tra lo Stato e il Comune, che permetterebbe l'ingresso ai fiorentini con sole diecimila lire all'anno, mentre il ticket di cinquemila lire resterebbe in vigore per i turisti. Palazzo Vecchio si è infatti impegnato, con uno stanziamento di circa 500 milioni, a contribuire alle spese di manutenzione del parco in cambio del libero accesso per i residenti. Solo che la ratifica della convenzione, persa nei meandri burocratici del ministero delle Finanze, ritarda e Valentini, assillato dalla Corte dei Conti, ha dichiarato di non poter più aspettare. «Non c'era bisogno che il soprintendente avesse tutta questa fretta - ha dichiarato il sindaco Morales - Il suo è un atteggiamento che si sta rivelando irresponsabile». E la gente dell'Oltrarno è dello stesso parere.

# I banchieri di Londra esaminano i problemi italiani a bordo del Britannia E sul panfilo di Elisabetta la «crociera delle privatizzazioni»

Privatizzazioni in Italia? Se ne è discusso, ieri, sul panfilo «Britannia», lo yacht dei reali d'Inghilterra, in navigazione al largo di Civitavecchia. A bordo, nella sala convegni, banchieri ed economisti inglesi e italiani. Ovviamente si è parlato del deficit pubblico del nostro paese e delle possibilità di «manovra» che le multinazionali finanziarie inglesi hanno di operare nel nostro paese. Ci sono state anche polemiche.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Inconueto battesimo marittimo per le privatizzazioni italiane: dallo yacht della regina Elisabetta, in navigazione al largo delle coste dell'Argentario con a bordo un centinaio di banchieri e imprenditori, è partito oggi il primo «contatto diretto» tra le aziende italiane comprese nell'elenco delle società privatizzabili e le grandi banche d'affari della City candidate a condurre in porto quella che il direttore generale del Tesoro, Mario Draghi, ha definito la più rivoluzionaria operazione di politica economica italiana dell'ultimo ventennio. A parlare di privatizzazioni si sono trovati, a bordo del «Britannia», esponenti delle Partecipazioni statali come il presidente dell'ENI Gabriele Cagliari (ed i presidenti di due delle sue aziende pronte allo sbarco in Borsa, Raffaele Santoro dell'Agip e Pio Pigorini della Snam) ed il vicepresidente dell'Iri Riccardo Gallo (accompagnato dai vertici di Atena, Autostrade, SME, STET e Finsiel), banchieri (i presidenti dell'Amrobenetto Giovanni Bazzoli e del Credipio Antonio Pede-

pranzo di Sua Maestà. E la City si è detta pronta a fare la sua parte. Secondo Draghi, l'Italia non tornerà indietro sulla strada delle privatizzazioni. Anche se le difficoltà non mancano (soprattutto per le banche pubbliche che, in base all'attuale normativa, ha detto il direttore generale del Tesoro - potrebbero essere acquistate solo da compagnie di assicurazioni o da «gentiluomini di campagna»), il dado ormai è tratto. I banchieri inglesi si sono detti d'accordo: il mercato borsistico italiano è troppo piccolo per poter accogliere le decine di migliaia di miliardi di lire delle privatizzazioni senza riforme fiscali (come gli incentivi all'acquisto di azioni) e senza fondi-pensione. A gettare acqua sull'entusiasmo e le aspettative inglesi è stato però il presidente dell'INA Pallesi secondo il quale l'Italia è ancora lontana dall'avvio delle privatizzazioni perché - ha detto - queste sono nate per coprire buchi di bilancio, «una cosa che avrebbe conseguenze penali e civili per qualsiasi amministratore di una società per azioni». Dopo aver definito la legge sulle privatizzazioni «un provvedimento così generico e malaffato da assomigliare più ad una furbata alla napoletana» (tesi che è stata contestata dal segretario generale della Programmazione, Corrado Fiacca), Pallesi ha ricordato che, tra gli enti privatizzabili, vi è anche la SACE, l'ente per l'assicurazione del credito all'esportazione, che ha chiuso nel 1991 con un disavanzo di 1.800 miliardi: «chi se la comperà?».

# Delegati congresso Fnsi: a Roma trionfa «Autonomia»

ROMA. Si sono conclusi, ieri, a Roma, le votazioni dell'Associazione stampa romana che, con l'Associazione stampa lombarda, conta il maggior numero di iscritti. Quattro le liste presentate per l'elenco dei professionisti e altrettante per l'elenco dei pubblicisti. I professionisti hanno votato 1777 giornalisti, e hanno eletto 48 delegati.

Questi i risultati: 744 voti alla lista «Autonomia e solidarietà» che al congresso sarà rappresentata da 20 delegati; 565 voti per la lista «Stampa romana», 16 delegati; 332 voti per la lista «Svolta professionale», 9 delegati; 118 voti per la lista «Stampa indipendente», 3 delegati. I candidati della lista di «Autonomia e solidarietà», in un comunicato, ringraziarono i colleghi che a Roma «hanno consentito un'affermazione senza precedenti. Un successo che rappresenta certamente la migliore risposta a un vecchio modo di gestire il sindacato e la speranza che la categoria dei giornalisti possa vivere una stagione di grandi cambiamenti, a cominciare dal prossimo congresso».